

I contrabbandieri

di Giovanni Bagnaresi « Bacocco »

Giovanni Bagnaresi nacque a Castelbolognese il 23 novembre 1864 e vi morì il 9 gennaio 1945. La professione di segretario comunale (dal 1891 al 1924) non gli impedì di dedicarsi allo studio della storia del nostro Comune (vedi, tra l'altro, « Canale dei Molini di Castelbolognese », Ravenna, 1927; « La battaglia del Ponte », in « La Pié » annate 1930-31) e alla intelligente raccolta di testimonianze sul folklore locale che ha reso meritatamente famoso il suo nome. Gli piacque firmare i suoi scritti « Bacocco », dal soprannome della famiglia. Fu membro della Società nazionale per le tradizioni popolari. Bellissimi scritti sul folklore romagnolo e in particolare castellano apparvero nelle riviste « La Pié » e « Valdilamone » e nel Corpus delle tradizioni popolari romagnole curato da Paolo Toschi per l'editore Cappelli di Bologna.

Nella Biblioteca Comunale di Castelbolognese sono conservati i suoi manoscritti donati dal figlio prof. Giacomo, recentemente scomparso, il quale, in ricordo del padre, ha lasciato alla Biblioteca stessa un fondo per l'acquisto di libri. Siamo lieti di pubblicare dai manoscritti questa memoria inedita, scritta con minuta grafia su un quadernetto d'appunti nel 1922.

Sono state riviste in pochi punti alcune imperfezioni formali (lo scritto forse non era destinato alle stampe); sono state omesse nei luoghi indicati alcune proposizioni superflue o illeggibili, ma nei limiti dell'indispensabile, senza rimarchevoli alterazioni del testo.

Quando vedete dei giovani di statura alta, tutti più di un metro ottanta, portanti il cappello alla loro moda speciale, o su su o giù giù o tirata avanti la falda anteriore a guisa di visiera, con bottoni grandi alla giubba o di osso o di madreperla, con un camminare un pò ondulante della persona, dite pure che sono i pronipoti dei contrabbandieri di Castel Bolognese. Gente bella, anche le donne, gente attiva, che in commercio arriva sempre, quando batte le vie diritte, come quando percorre le vie di traverso. Questa gente è la superstite delle antiche famiglie dei contrabbandieri, creati qui dal paterno governo di Bologna e prodotti dall'ubicazione di Castel Bolognese, che aveva vicino lo stato della Toscana: ma più che altro dalla cronica debolezza del governo papale. Formavano uno stato nello stato e che questo non sia una esagerazione lo si vedrà più avanti. Abituati ad una vita di disagio e di sacrificio avevano un coraggio indomito, non temevano nulla, passavano dove volevano con

la loro merce contro i divieti dell'autorità sia del governo del papa, sia di quello toscano.

Avevano quasi una loro politica: ma quando erano in pace con Bologna, degli altri non si curavano, per gli altri se la spicciano da loro.

Questi giovani, che hanno nelle vene e sentono pulsare il vecchio sangue avventuriero, conservano ancora il commercio paesano sia in quello degli stracci, sia nei mestieri che esercitano. Se fanno i vetturali ammirano la cura che tengono per avere i finimenti forbiti e lucenti con vistose borchie di ottone, il cavallo lucido e alla testa avente due belle penne di fagiano.

Anche le loro donne, ancora quelle della mia generazione, e qualcheduna anche adesso, commerciavano nella lana di pecora, nelle oche, nei pulcini, nei formaggi, nel burro e nelle uova andando ai mercati del bolognese e delle nostre provincie, tenendo i loro affari divisi da quelli del marito, avendo la propria testa e

e tutt'al più, se invecchiavano e non avevano figlie da fare commerciare, associandosi ad altre donne.

Erano conosciuti in tutta la Toscana e specialmente nel Casentino e nel Mugello, dai quali paesi parecchi traevano anche la moglie. Io ho conosciuto una brava e buona vecchia, detta l'Antonia, che veniva da Monte Carelli di là da Scarperia e mi hanno contato che parecchi avevano delle fiorentine.

Siccome erano bestemmiatori per abitudine, come praticavasi allora più che adesso in questo paese del papa, pure essendo praticanti delle funzioni della chiesa, quando entravano in un teatro a Prato, come a Firenze, erano marcati dalle maschere con queste parole: « ecco gli angeli ».

Perché erano ignoranti, ma si credevano se non superiori, uguali a chiunque, si vantavano di essere contrabbandieri e da per tutto e pubblicamente erano chiamati con tale nome. Anche nei carteggi ufficiali si denominavano così.

Con spavalderia portavano il vestito di veluto o di rigatino a foggia speciale, con fascia di lana a colori vivaci a traverso i calzoni con due bande, che venivano giù dalla parte di dietro della giubba, come anche adesso è usato da qualche facchino e da qualche carrettiere, che prende la ghiaia dal fiume Santerno.

Formavano come una casta a sè. Avevano la loro propria contrada, che tutti ancora nel dialetto dicono dei contrabbandieri, mentre il Comune l'indicava Via delle Mura a levante. Anche il linguaggio differenziava da quello del restante del paese. Era più aperto e arieggiava quello della Toscana romagnola di Terra del Sole, Castrocaro, Modigliana, Marradi.

Quando alcuni di essi sfarfallavano e cioè uscivano dalla crisalide contrabbandiera, andavano ad abitare o in altre vecchie case nella Via Emilia o in altro punto del paese, divenendo dei proprietari terrieri o continuando il commercio, merce cavalli e carri, che facevano guidare dai loro uomini, che andavano a Terni, a Narni, a Roma, commerciando in olio, in pesce salato, in riso, ecc.

Ancora qualche casa contrabbandiera è rimasta nella Via Borghesi che porta il nome della vecchia Via delle Mura a levante...

Le case dei contrabbandieri erano ad un sol piano e strette e si protendevano in due corpi dalla Via Mura a Levante alla Via Guazzabuglio. La casa di Via Mura a levante aveva al piano terreno una rimessa, dove mettevano le birocce, i finimenti e le altre cose e dietro una grande stalla, che poteva accogliere cinque o sei muli, cavalli e anche più. Sopra, il fienile. Poi il cortile con il pozzo da un lato e dopo il pozzo l'altro fabbricato, che serviva d'abitazione ad una o più famiglie.

La strada dei contrabbandieri non era larga come adesso .

I contrabbandieri formavano come una comunione a sè e si suddividevano in piccole classi: quella degli arricchiti, che pure facendo il vero commercio aperto, libero, non disdegnavano il contatto e anche gli affari con i veri contrabbandieri. Da essi sorsero negozianti rinomati come il Borghesi, che ebbe in appalto l'approvvigionamento di corpi d'armata austriaci e che ebbe il soprannome di « Cartilen »; i Valdrè, che ebbero per parecchio tempo in affitto le valli di Comacchio.

Per secoli e secoli il monopolio dei cereali di Romagna, che abbisognavano allo stato di Bologna e poscia al Comune di Bologna e suo territorio, era in mano di negozianti di Castel Bolognese: perché i castellani avevano dai bolognesi l'esenzione dal pedaggio dei ponti e l'esclusivo diritto di trasporto dei cereali, che loro abbisognavano. E' vero che il certificato di provenienza doveva dichiarare che il grano era ricavato dal territorio di Castel Bolognese: ma tutto il grano che si trasportava era dichiarato di Castel Bolognese.

Mi contava il carissimo amico Dott. Galeati Lodovico, morto ad 86 anni nel 1899, che nei primi anni che stette in Comune, l'unico assegno che percepiva era dato dal rilascio di questi certificati. E lo stesso mi narrava, che dopo il 1859, fu una grande sorpresa per i Ballarini ed altri, quando dovettero constatare che dei carrettieri forlivesi avevano trasportato il grano direttamente a Bologna senza passare per mani castellane.

Poi vi era la vera classe dei contrabbandieri: gente rozza, astuta e forte, adusata a vita dura, aspra, pericolosa. Ed una terza classe, che vi-

veva alla giornata prestando umili servizi ai primi e ai secondi. Ho udito fin da ragazzo e molte volte da vecchi popolani, che a Castel Bolognese non è mai stata miseria. Tutti « lavoricavano ».

Se nella pubblica piazza qualcheduno si trovava ad aspettar lavoro, perché disoccupato il contrabbandiere o lo mandava a casa sua a fare il governo delle sue bestie o in campagna a tagliarsi un fascio d'erba che poi acquistava.

Durante le diverse carestie Castel Bolognese non ha mai sofferto la fame, mentre gli altri paesi vicini venivano giù a fare l'acquisto di « ruvzol », cruschello e a racattare i « trochèl » di pane. Ricordo una vecchia, quasi ottantenne, che abitava in quel di Solarolo lungo il canale nel poderetto, che era dei Mattioli, la quale mi diceva che da bambina, al tempo della carestia, quando i poveri del suo paese venivano ai prati in cerca di cicoria, che cuocevano e mangiavano come minestra, era venuta coi suoi più volte a Castel Bolognese per acquistare « è rèmel », la crusca, e i « trochèl », pezzi di pane avanzato, per sfamarsi.

Così facevano i poveri di Riolo e di altri paesi. Castel Bolognese era considerato come un paese di ricchi e questi poveri si portavano, se non un sacchetto di farina, almeno uno di cruschello, « ruvzol », col quale facevano la « piê ».

Forse per questo i castellani presumevano di sé e la pianta del mendicante accattone qui non ha mai allignato.

Durante la mia carriera d'ufficio, più che trentennale, ho udito dei vecchi che, pur essendo bisognosi, non avevano mai montato le scale del Comune o della Congregazione, mentre i molti forestieri poveri di altri paesi, appena qui, erano molesti nell'insistenza di godere subito la carità, cioè l'assistenza dei lasciti dei benefattori.

E che Castel Bolognese fosse un paese di benessere basta osservare che tutte le case della sua Via Maestra sono degne di un corso di città e non solo il palazzo del cardinale Ginasi e le case del marchese Rondinini, dei Mazzolani, dei Pallantieri avevano arazzi, quadri di valore, cappella; ma anche le altre case dei Bragaldi, dei Mezzamici, dei Barbieri, erano più

che decorose colla massicciata all'uso bolognese, belle ed alte stanze, spiranti il benessere largo e confortevole.

Quando dalla classe dei contrabbandieri uscivano questi negozianti, allargavano il commercio e oltre ai cereali, commerciavano in vino, olio, riso, coloniali ed avevano i carri. Non li ho veduti questi carri a quattro ruote, non dovevano essere vistosi come i plaustri dei nostri contadini, ma dovevano essere attraenti. I nostri vecchi parlavano con tanto piacere della scena dell'arrivo e della partenza di questi carri che si portavano fino a Roma, fino a Civitavecchia e che per tutto il lungo itinerario delle Marche e del Romano erano considerati e così gli uomini, che li seguivano.

E contavano dell'ornamento e dell'impennacchiamento dei cavalli, della lucentezza dei finimenti e della civetteria di questi conducenti fedeli e premurosi degli interessi dei loro padroni, trattati poi da loro, non come dipendenti, ma come affezionati famigliari e operatori della loro fortuna. Quando non erano fuori, passavano la maggior parte del tempo nella casa padronale.

Ancora quando una persona nel camminare dondola, gli si dice con motto proverbiale: « Dai l'onda, t'è cargh d'oli! ». Dirà qualcuno: come e perché? Perché appunto col continuo andare dietro al cavallo, l'uomo apprende piano piano l'andamento del suo animale; come fa il soldato col passo cadenzato, così che un reggimento finisce per camminare con un solo piede, come fa un corteo che finisce di ondeggiare come una sola persona, così il conduttore va col ritmo del suo cavallo.

.

Nella mia prima giovinezza si contavano a decine quelli che ci narravano i loro viaggi a Roma, a Narni, negli Abruzzi, nelle Marche, nell'Umbria con descrizioni fiorite, che rappresentavano il paesaggio, i costumi, il nome degli uccelli. Uno di questi era Davide Lanzoni, uomo pulitissimo di persona, il quale, avendo vissuto molti anni tra il Ternano e l'Abruzzo, ricordava che una volta venne morsicato da un cane sospetto di rabbia e fu consigliato di andare a Cucenrullo negli Abruzzi, il

paese dei serpi, a farvi la cura omeopatica. O contava anche del mangiare in certi paesi d'Abruzzo, dove si chiedeva se l'insalata si voleva con lo sbruffo o senza sbruffo, o ancora della sua caccia alle babbucchie, che sono poi le pispole nostre e che là nel Ternano non hanno valore alcuno, come le starlacche, tanto era allora abbondante la cacciagione.

Il commercio legittimo e l'illegale avevano due punti di partenza: il primo si basava su Roma e campagna, il secondo su Livorno.

Da Livorno venivano i generi coloniali, i pizzi, le stoffe, le cotonine, lo zucchero: dal Romano l'olio. Dalla Romagna i nostri esportavano il pesce di Comacchio e i generi di Toscana e nelle città attorno come Terni, Perugia. Questo allo scoperto e in vista della finanza.

La sottoclasse, che era quella dei contrabbandieri, anche quando vi era divieto di esportazione, continuava a portare il frumento ed altri cereali in Toscana, sempre bisognosa di tali generi e sempre col mezzo nascosto importava qui tabacco da pipa, da naso, zigari e tutti i coloniali di cui la Romagna abbisognava. Qui contano i vecchi, che le cantine della Fonda, le casette delle Fornaci, e di altre località erano piene di tabacco e con un centone — mezzo baiocco — due centesimi e mezzo — si fumavano degli ottimi toscani.

Castel Bolognese non era un paese di confine, ma vicino al confine situato tra Casola e Palazzuolo, tra la Pieve di Sant'Andrea e quella di Misileo: sopra il monte della Fagiola ancora un gran fabbricato è chiamato la Dogana. Per arrivare ad altri paesi, Castrocaro, Terra del Sole, un buon cavallo di qui vi impiegava due ore, passando dalla Cosina, per villa Grappa. A Brisighella per traverso di Casola, Pergola, Pideura un buon stallone spendeva poche ore.

I contrabbandieri che andavano a soma col mulo o col cavallo, non avevano bisogno di passare per le vie maestre, passavano dove la finanza non si arrischiava neppure di apparire.

Eppoi vi era il mezzo contrabbando. Lo esercitavano quelli che andavano nei paesi di confine ad acquistare a faccia aperta il burro, i formaggi, la lana, che contrabbandavano di nascosto con la connivenza della gente di quei

paesi. Una vita come quella dei paesi di confine, specialmente con la Svizzera.

Poi vi era l'innumerabile turba degli spalloni: ne ho conosciuti parecchi di costoro già adulti che, come Francesco Borghesi, il padre del professore e del colonnello, come Gasperoni, mi contavano che allora si viveva bene, che quando si era portato di qua una pezza di cotonina, che si andava a vendere a Medicina, Budrio, Cento o altro paese del bolognese o ferrarese, ciò bastava a fare passare l'inverno senza disagio.

Si chiamavano spalloni, perché portavano il contrabbando sulle spalle nel passare il confine, ed erano per lo più al soldo di altro contrabbandiere più dovizioso.

È una storia attraente di sempre nuovi episodi questa dei nostri contrabbandieri, che sempre più allargavano il loro orizzonte di traffico. Andavano a San Marino a provvedersi di polvere da sparo, delle carte da giuoco ed erano considerati come un'istituzione tollerata, sopportata dalle autorità, che nella corrispondenza ufficiale li chiamavano i contrabbandieri e li differenziavano dagli altri, chiamandoli di Castel Bolognese. Il Lanzoni Davide mi contava che, quando il legato pontificio veniva da Roma a Bologna o a Ravenna o quando ne ripartiva per ritornare a Roma, erano i suoi, che erano incaricati di portare la suppellettile ed il mobilio del cardinale. E i nostri ne approfittavano del lasciapassare, che li esentava da ogni dazio, riempiendo i cassettoni, gli armadi, dove c'era vuoto, di salumerie, di salati, di zucchero, di zigari ecc.

Tutti qui, e forse non solo qui, erano impeciati, in questa vita contrabbandiera e siccome qui i contrabbandieri rimanevano dei praticanti zelanti, per quanto i romagnoli in genere, e più una volta che adesso, siano bestemmiatori, venivano ad avere conniventi tutti, anche i preti; nessuno era loro contrario, anche quelli che non operavano con loro.

Questi vecchi che hanno allietato coi loro racconti parte della mia giovinezza sapevano e conoscevano tutti i passi più difficili non solo della Romagna, ma delle Marche, dell'Umbria, del Romano, dove era necessario chiedere il trapelo per superare l'erta, conoscevano anche

le più piccole fermate, dove si trovava la sorgente, il boccale di Montefiascone; e noi giovani stavamo ad udirli per delle ore quella loro vita, le cose viste, e i confronti non sempre belli coll'epoca nostra. Ancora oggi, per dire ad uno che se ne vada in pace, qui si dice: « va a Narni ». E chi dopo Fabriano vede Narni sopra la Nera capisce come il proverbio fosse bene appropriato per mandare l'individuo molto su.

Nella loro rozzezza semplice e sincera non simpatizzavano colla finezza e scaltrezza dei bolognesi e meno colla doppiezza dei ferraresi e specialmente dei comacchiesi.

Nel folklore locale sono rimasti questi detti: « A cnoscer un bulgnes ui vo un ann e un mes e quand t'al e cnunsú, l'è semper un becch futtú »; « L'è un cmaces e tanto basta »: si dice ad uno che la faccia coperta, mostrandosi servizievole ed utile. Quando si gioca alle carte con dei comacchiesi bisogna stare attenti perché siete sicuri che alterano il giuoco.

Si capisce come da tale razza possa essere venuto da operaio un duca come Silvestro Camerini conosciuto nel ferrarese, nel rovigiano, nel padovano ed in tutto il Veneto, come da locandieri, quali i Budini, siano venuti dei costruttori di ferrovie, e come uno di essi fosse amico di Napoleone III, quando si trovava in Romagna dopo il trenta e un altro di costoro operasse una felice speculazione nel '60, acquistando dall'ex esercito napoletano e rivendendo con duplicato prezzo al nostro governo.

Per me è svago, diletto, e non credo disutile evocare la storia dei nostri contrabbandieri nelle loro feste, nei loro viaggi, nella vita avventurosa. Erano pronti all'offesa patita. Mi contava Gamberini Sante, che andò in Corsica a trovare certi suoi parenti, come costoro fos-

sero rimasti là. Un suo zio, certo Mondini, fratello della sua mamma, era un giovane studente di buona famiglia, e una volta gli venne diletto d'imbarcarsi con dei contrabbandieri che andavano in Toscana. Disgraziatamente la carovana sopra San Ruffillo, tra Casola Valsenio e Tossignano, venne ad incontrarsi coi finanzieri e nello scontro il Mondini rimase ucciso. Il fratello, ricordevole dell'offesa, aspettò per anni l'occasione della vendetta ed uccise il brigadiere di finanza che comandava il drappello. Successivamente da Livorno emigrò in Corsica e là piantò famiglia senza mai più venire al paese.

Bologna amava Castel Bolognese come un figlio prediletto e Castel Bolognese, quando nel 1794 fu smembrato dalla Legazione di Bologna per essere incorporato a quella di Ravenna, appunto per distruggere il covo del contrabbando, non si diede pace e nei documenti... si piange la perdita della madre, che per Castel Bolognese era Bologna.

Le storie di Brisighella del Metelli valgono e bastano a descriverci lo stato d'animo di quasi paura dei paesi di montagna per le gesta dei contrabbandieri.

Nè editti papali, nè notificazioni di legato, nè ordinanze delle comunità bastavano infrenarli.

Non erano questi vecchi contrabbandieri stinchi di santo, ma però erano di animo caritatevole e nella abitudine contratta il contrabbando per loro non era considerato un reato.

Le condizioni di vita, di ambiente e di civiltà comportavano così. Quindi debbono essere, se non approvati, compatiti. Il più bel manto, che la Madonna di San Francesco possiede, fu un regalo dei contrabbandieri.

.